

Era il 13 marzo del 1987: i lavoratori si calavano nei budelli delle gasiere per pulirle dai residui di petrolio

Quando tredici uomini morirono come topi

Vent'anni fa la tragica fine dei «picchettini» al cantiere Mecnavi al porto di Ravenna: gli operai morirono soffocati e bruciati. Il vescovo Ersilio Tonini tuonò: «Hanno umiliato queste persone»

di Gigi Marcucci

MORIRONO soffocati dai fumi tossici sprigionati da un incendio di piccole dimensioni. «Come topi», disse Ersilio Tonini, vescovo di Ravenna. Avrebbero potuto salvarsi. Se qualcuno li avesse correttamente informati sui rischi di quel lavoro, forse non sarebbero

mai entrati nel ventre di una nave. In fondo bastava poco per risparmiarne tredici vite: qualche estintore in più, un piano di emergenza, l'illuminazione delle vie di fuga, il coordinamento delle squadre al lavoro sulla «Elisabetta Montanari», una nave che trasportava Gpl. Coordinamento? Il 13 marzo del 1987, gli operai al lavoro nel bacino di carenaggio della Mecnavi erano 18 e dipendevano da sei società diverse. Il nome di uno di loro non compariva nemmeno nei registri dell'impresa di riparazioni navali, all'epoca una delle più importanti del settore privato. Solo uno dei tredici morti, Vincenzo Padua, dipendeva dalla Mecnavi, un'azienda, osservò un magistrato, lanciata verso un arcaico futuro di degrado lavorativo. Così, mentre alcuni operai si infilavano negli intestini della nave, altri riparavano con la fiamma ossidrica una delle intercapedini. «Da anni, insistentemente, sentiamo parlare dell'estinzione della classe operaia... Le vittime della Mecnavi sono un simbolo di questa rimozione: già invisibili mentre lavorano», è scritto nel bel libro che Rudi Ghedini ha dedicato alla tragedia di 20 anni fa («Nel buio di una nave, Ravenna 13 marzo 1987», Bradipolibri, 10 euro: verrà presentato domani sera al centro universitario di Bertinoro). Il racconto di quel giorno non può che cominciare da loro, i «pic-

chettini», gli operai che si calano in stive e budelli con stracci e spazzole, per eliminare i residui di petrolio e derivati. Lavorano sdraiati sul ventre o sulla schiena, in spazi di 80-120 centimetri al massimo, lottando quotidianamente contro attacchi di panico e claustrofobia. Uno scampolo di Ottocento in un'epoca che si vorrebbe avviata verso edonismo e modernità: sono ancora gli anni della «Milano da bere», del pentapartito e delle «grandi riforme» - che non escano mai dal cassetto. Al cantiere Mecnavi i segnali di pericolo non sono mancati, anche pochi giorni prima della tragedia. Come spiega subito l'operaio Stefano Montalti: «Pochi giorni fa, nei locali di prua dove lavoravo, si era verificato un principio di incendio. Eravamo in otto, abbiamo trattenuto il respiro, abbiamo cercato scampo salendo, ma era impossibile. Siamo dovuti scappare da sotto».

Da quel giorno Montalti sta male ed è per questo che il suo nome non figura accanto a quello delle vittime. Tutti italiani, a parte uno, l'egiziano Mohamed Mosad. Tutti dipendenti di piccole imprese artigiane, il vero asso nella manica dei fratelli Arienti, titolari della Mecnavi. L'azienda va forte perché impiega artigiani terzisti, abbattendo il costo orario del lavoro. Innesca «un meccanismo che



Un'immagine della tragedia al cantiere Mecnavi, il 13 marzo 1987

ha un'incidenza diretta sulla sicurezza del lavoro», spiega una relazione tecnica acquisita agli atti del processo. Perché «il basso costo orario trova un moltiplicatore nell'alto numero di ore lavorate, che determina una retribuzione comunque alta a livello individuale». E del resto, Enzo Arienti, intervistato un anno prima, ha detto: «La tutela? Sono convinto che chi vale sa tutelarsi da solo. Io ho bisogno di gente elastica, disponibile a fare lo straordinario senza troppe storie». C'è puzza di lavoro nero, di caporalato. Alle tredici vittime se ne aggiungono presto altre due. Si toglie la vita la madre dei fratelli Fabio e Enzo Arienti, Pia Luigia Ghetti. Muore di overdose Fabrizio Freddi, che intervistato dalla Rai aveva parlato di reclutamento di manodopera illegale. Sua madre rivelerà alla trasmissione Samarcanda che per quella intervista aveva subito minacce e aggressioni.

«Fossero andati i genitori a visitare quei cunicoli avrebbero detto: «No, figlio mio. Meglio povero, ma con noi». Sono dure come pietre le parole che il 16 marzo il vescovo Ersilio Tonini pronuncia ai funerali. Quei genitori, dice, «avrebbero avvertito l'umiliazione spaventosa, la disumana umiliazione. Un ragazzo di 17-18 anni costretto a passare dieci ore in cunicoli dove - posso dire la parola? Non vorrei scandalizzare - dove possono vivere e camminare soli i topi». Il 23 luglio del '90, il tribunale di Ravenna emette nove condanne a 32 anni di carcere complessivi. Enzo e Fabio Arienti vengono condannati a sette anni e sei mesi di carcere. In appello i subappaltatori vengono assolti, sltri condannati ottengono consistenti riduzioni di pena. Il processo però conferma la responsabilità della capitaneria di porto per i mancati controlli.

La memoria

Martedì Epifani, Bonanni e Angeletti a Ravenna

Cgil, Cisl e Uil si preparano a ricordare il ventennale della tragedia della Mecnavi: martedì sindacati e istituzioni locali ricorderanno la strage attraverso un convegno, un libro curato dal giornalista Rudi Ghedini e un filmato. Sono annunciati - ore 10 al teatro Alighieri (prima si depositerà una corona di fiori in piazza del Popolo) - i tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil (Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti), insieme al ministro del lavoro Cesare Damiano e al presidente della Regione Emilia-Romagna, Vasco Errani.

VENT'ANNI DOPO

Ora ci lavorano solo i rumeni La Cgil: «Regna il subappalto»

■ A vent'anni di distanza il ricordo della tragedia della Mecnavi è ancora vivissima nella memoria dei ravennati. Il porto è ancora il fulcro del capoluogo romagnolo e la battaglia per la sicurezza continua ad essere la priorità del sindacato. Fra i settemila lavoratori del porto gli addetti alla manutenzione delle navi sono circa 150. Si tratta in gran parte di rumeni ed extracomunitari attirati dalla buona paga che si rendono disponibili ad entrare nelle stive delle petroliere spesso senza conoscere la fine che fecero i 13 loro colleghi morti carbonizzati il 13 marzo 1987.

«Dopo quella tragedia dal punto di vista delle procedure di sicurezza molto è cambiato - spiega Luigi Folegatti, segretario generale della Cgil di Ravenna - . Il cantiere portuale che avrebbe evitato la morte dei lavoratori. In più dal 1994 è stata istituita l'Autorità portuale che sovrintende ai lavori e controlla il rispetto delle procedure di sicurezza. Se ci sono anomalie, che anche noi come sindacato possiamo segnalare, con un'ordinanza può sospendere immediatamente l'attività del cantiere».

Se da questo punto di vista le cose sono migliorate, lo stesso non si può dire della struttura delle aziende che hanno sostituito la

Una tragedia inutile:

«I 150 lavoratori sono a carico di imprese artigiane che li liquidano con la paga "a forfait"»

Mecnavi. «Le cose sono molto peggiorate - attacca Folegatti - . Se dei 13 morti della Mecnavi molti erano di ditte subappaltatrici, oggi la percentuale è ancora maggiore. Ci sono molte imprese artigiane che si suddividono i lavori, dei 150 che lavorano alla manutenzione gran parte risulta essere lavoratore autonomo con quella che noi chiamiamo "paga globale". Un salario forfettario che già prevede straordinarie, tredicesime, il Tfr, le trasferte e quant'altro, ma che dà la possibilità al datore di lavoro di richiedere straordinari senza fine senza alcun aumento di stipendio. Una specie di carta bianca firmata ai datori: tu mi dai tot e io lavoro quanto vuoi». Una situazione a macchia di leopardo che coinvolge anche le aziende che operano nel settore della manutenzione delle navi che continuano a sfruttare al meglio tutti i sotterfugi che la legge ancora consente per sfruttare i lavoratori e farli lavorare in condizioni di sicurezza sempre più precarie. «Contratti che il testo unico sulla sicurezza del ministro Damiano combatterebbe se solo fosse approvato in fretta». E intanto le morti sul lavoro nel porto continuano. «Qualche mese fa un operaio è morto schiacciato da un container che si stava caricando su un tragheto. Per questo ci siamo battuti per installare una pesa all'interno del porto in modo da combattere il fenomeno dei container sovrappeso che possono poi cadere dalle gru quando vengono sollevati». Un altro fronte nella battaglia per la sicurezza del lavoro, una battaglia che Ravenna porta avanti in nome dei 13 morti della Mecnavi perché una tragedia come quella non si ripeta mai più.

Massimo Franchi

IL RACCONTO Il cronista de l'Unità che si recò al porto: «Ricordo il cielo grigio, i soccorritori in lacrime»

«Mi perseguita quell'odore di carne bruciata»

di Andrea Guermandi

L'ho tenuta con me tutto questo tempo. Per mostrarla a mio figlio che nel 1987 aveva tre anni e si chiedeva, quando tornavo la sera tardi, perché avessi gli occhi rossi e non riuscissi a ridere con lui. Per spiegarli cosa fosse successo a pochi chilometri da casa nostra a uomini come me, a ragazzi come suo fratello. E l'ho riguardata oggi. A venti anni di distanza. Una foto in bianco e nero, un pezzo di carcassa della Elisabetta Montanari ammerita dal fumo, il ministro Zamberletti, che arrivò subito, affranto, accompagnato dall'ingegner Egidio della Regione Emilia Romagna e dall'allora assessore regionale Giuseppe Gavioli. Tutti attorno a quella trappola per topi. Solo che i topi erano tredici uomini. Ragazzi, anche. Ero appena arrivato in redazione, a Bologna. Mattina presto, per un giornale, le otto e mezza. Ma c'era già il caporedattore, Rocco Di Blasi, stranamente concitato, per l'ora. «Una strage al porto di Ravenna, Andrea parti subito».

Arrivai presto, molto presto, assieme ai colleghi di Ravenna. Ricordo per primo l'odore, un odore di fumo e di carne bruciata, di catrame e di schiuma. Ricordo il colore: grigio assoluto, senza luce e senza buio, come una cartolina degli anni venti. Ricordo lo strazio dei compagni di quelle disgraziate vittime, soffocate senza speranza, uccise, come disse l'arcivescovo un minuto dopo la strage, dal profitto selvaggio del mercato e da imprenditori senza scrupoli. Ricordo che nessuno, in quei momenti, era in grado di dire esattamente quanti fossero intrappolati là dentro. Ricordo le parole di Ersilio Tonini, parole tonanti, vibranti, emozionanti. L'allora arcivescovo, ora cardinale, divenne, giustamente, un punto di riferimento per le istituzioni, per gli operai e il sindacato e per noi. Gli stavano tutti vicino e lui, così risoluto, così amorevole, riusciva a dare conforto. E a smuovere con forza le coscienze. Il cielo era grigio, c'era il fango

I vigili del fuoco:

«Sono morti lentamente, hanno sentito la morte arrivare...»

anche sulle strade. Faceva freddo dappertutto ma in particolar modo su quella banchina nel bacino della Mecnavi, in quella pancia gonfia di cadaveri. È un ricordo indelebile. Così come lo è la voce delle denunce che cominciarono a trapelare in quei giorni. Il bar dell'ingaggio, il «caporale» che andava a raccogliere forza lavoro, il sommerso. Mi raccontavano, ci raccontavano di Mohamed, di Gianni, di Massimo Romeo, o di Filippo e Vincenzo. Di quelli giovani e di quelli con maggiore esperienza. Dicevano che là dentro, nel buio di quella nave, si bastava una niente e poteva succedere una tragedia. E ricordo i vigili del fuoco, sconvolti dal pianto, con le facce ammerite e disperate: «Sono morti lentamente, hanno sentito la morte arrivare e non ci potevano fare niente». Ricordo parola per parola anche l'indifferenza dei «padroni», più che indifferenza una sorta di ineluttabilità proclamata. Come dire, in ogni lavoro ci sono dei rischi. E qui chi vuol lavorare... Eppure a due passi da casa, a due passi dallo scintillio delle vetrine e delle nostre capitali delle vacanze, nella capitale delle tinte sindacali e della buona amministrazione e delle virtù conclamate scoprimmo,

il subappalto, il caporalato, il ricatto e le minacce e la competizione selvaggia che non voleva il sindacato dentro le aziende, pena il licenziamento. Venti anni dopo, ciò che riaffiora per prima è una fortissima e ineluttabile sensazione di angoscia. E di impotenza. Guardando quella carcassa piena di morti ricordo che il ministro Zamberletti si asciugò gli occhi e scosse la testa. Poi si incassò nel suo capotto e si allontanò come per cercare un angolo in cui riflettere. O pregare. Sembrava ancora di sentire qualcuno battere sulla paratia della nave. Qualche topo in fuga. Ma era già tutto finito, e i topi erano uomini. Uccisi dalle negligenze e dal profitto selvaggio, uccisi dal bisogno di lavorare. Soffocati. Lo scrisi allora e, forse, qualcuno lo scrive anche oggi. Magari non più a Ravenna, ma in altri luoghi si continua a morire così.

Guardando la carcassa piena di morti il ministro Zamberletti si asciugò gli occhi e si mise a pregare



Per il Partito Democratico

Le vicende degli ultimi tempi hanno reso ancora più urgente la costruzione del Partito Democratico con il coinvolgimento massimo degli elettori. Abbiamo già sperimentato che l'ULIVO ha sempre raccolto più voti dei singoli partiti separatamente e questo, nell'ultima tornata elettorale, è risultato quantomai evidente. Per rafforzare il centrosinistra quindi, occorre il coinvolgimento massimo di tutti gli elettori che da anni ad ogni manifestazione di ampio respiro, chiedono a gran voce ai responsabili politici di essere UNITI. E l'unità si ottiene rafforzando quel grande progetto che si è chiamato ULIVO e oggi si chiama PARTITO DEMOCRATICO.

Per questo **Communitas 2002**, associazione politico-culturale, che ha risposto positivamente ai primi appelli per l'Ulivo, e coerentemente ha sempre perseguito quel progetto politico, **intende appoggiare apertamente la mozione presentata da Piero Fassino per il Congresso DS** che unica, si impegna a favore del PD. Su questi contenuti e anche sui valori del Manifesto per il Partito Democratico, i soci di Communitas 2002, che provengono sia dall'area laico-socialista che dalla tradizione cattolico-liberale, si sentono non solo di aderire ma anche di poter dare un contributo significativo alla costituzione del nuovo soggetto politico. Inoltre riteniamo che il PD abbia bisogno di più aderenti attivi e convinti, più luoghi di incontro organizzati e di più rapporti con la società, dal singolo cittadino alle diverse articolazioni sociali, politiche e culturali. Per questa ragione riteniamo che i luoghi di incontro del nuovo soggetto dovranno essere territoriali, cioè un luogo fisico dove i militanti potranno trovare lo spazio per la discussione politica, ed aperti anche a tutti i cittadini con funzione sia di ascolto che di fornitura di servizi a supporto dei diritti di cittadinanza. Ma i luoghi di incontro potranno essere anche diffusi sul territorio, aggregando associazioni, circoli culturali e movimenti che vorranno entrare a far parte ufficialmente del Partito Democratico.

Communitas 2002 che ha una presenza diffusa in alcune aree del nostro paese, e moltissimi interlocutori attivi, ambisce ad essere una di queste realtà.